

◆ **Al Consiglio nazionale del partito passa la proposta di uscire dalla maggioranza dopo il voto sulla parità scolastica**

◆ **Un nuovo Scudocrociato? Reazioni negative da Ppi, Ri e Udeur Dini: «Non ci saranno problemi»**

## «Fuori dal governo per rifare la Dc»

### Il Cdu approva l'ultima giravolta di Buttiglione. Ma Folloni dice no

ANDREA FRANZO

ROMA Il Cdu esce dal governo e dalla maggioranza. È quanto ha deciso ieri il consiglio nazionale del partito che ha approvato la proposta fatta dal segretario. Non senza divisioni: rispetto alla linea di Buttiglione alcuni membri del consiglio nazionale, in pratica quelli del Veneto, dell'Emilia Romagna, del Piemonte, della Lombardia e alcuni del Lazio, proponevano di attendere ottobre per prendere una decisione. Come ha spiegato il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Tesorio Delfino, si trattava di aspettare un chiarimento del quadro politico, e cioè il congresso del Ppi, l'evoluzione del Polo e il probabile ingresso di Fi nel Ppe. I delegati delle regioni meridionali invece hanno votato in massa in favore dell'uscita immediata dalla maggioranza. In questa uscita, ha spiegato Buttiglione nella replica, non significa «saltare sul carro del Polo». La prospettiva su cui l'intero Consiglio Nazionale si è ritrovato è infatti quella di lavorare per la costruzione «di un Centro che sia esso stesso un Polo», come ha sintetizzato Buttiglione. In pratica il rilancio del progetto di Cossiga per l'Udr, che mette insieme tutte le forze che fanno riferimento al Ppe, da Marini a Berlusconi. Fra i contrari il ministro Gianguido Folloni, che ha fatto sapere che resterà al suo posto, mentre si è dimesso il sottosegretario Delfino.

L'ultima «giravolta» del leader è stata accompagnata da un appello a tutti i partiti italiani che aderiscono al Ppe, da Forza Italia fino al Ppi, di unirsi «per costruire la Dc europea in Italia». Buttiglione ha affermato che «quando la Dc governava il paese cresceva, magari con sturture, ma cresceva». Egli ha quindi invitato a «rivendicare la positività di quell'esperienza». «Non dobbiamo avere vergogna - ha spiegato - a dire che vogliamo rifare la Dc, anche se oggi ci chiedono «ma che volete rifare la Dc?», come se fosse un insulto». Buttiglione ha quindi rilanciato quello che fu il progetto dell'Udr di Cossiga, quello cioè di un centro alternativo alla sinistra che a livello europeo faccia riferimento al Partito Popolare. Di qui l'appello «a Marini, Mastella, Dini, Casini e anche a Berlusconi» a unirsi a questo progetto politico.

Ma Buttiglione incassa solo dei «no». A cominciare da Lamberto Dini, secondo il quale la linea del leader Cdu costituisce «un ritorno al passato». «Rinnovo Italiano - afferma il ministro degli Esteri - considera questa maggioranza ed il governo D'Alema come gli unici possibili per lo scorcio che rimane della legislatura e non abbiamo assolutamente nessuna intenzione di far par-

te di aggregazioni come quella che sembra annunciare Buttiglione». Per Dini «sarebbero passi indietro, in quanto si torna al passato invece di costruire un'aggregazione di tutte le forze moderate sulla base di un disegno politico di valori condivisi laici e cattolici ma con un'impostazione liberaldemocratica di cui c'è bisogno e sulla quale altri come noi stanno lavorando». Dini ha peraltro escluso pericoli di crisi nel caso di un'uscita del Cdu: «Certamente non farebbe piacere, anche se naturalmente la forza parlamentare del Cdu è molto limitata e non toglierebbe la maggioranza al governo». Così il presidente del Ppi, Gerardo Bianco: «Mettere in crisi il governo, proponendo di rifare la Dc non mi pare sia un buon viatico - spiega Bianco -. La Dc, nella sua storia, è sempre stata una forza politica che ha garantito la governabilità. Oggi mi sembra che l'Italia continui a vivere momenti complicati e difficili e non credo proprio siano opportune operazioni di questo genere. Insomma, mi sembra una mossa propagandistica». E il leader dell'Udeur, Clemente Mastella: «La Dc - dice - purtroppo non è né ripetibile né riproponibile. È stata una grande storia, una grande esperienza, un grande fatto politico e umano, ma oggi richiamarla in vita significherebbe sciupare ciò che per tanti di noi ha rappresentato un momento significativo ed esaltante. Non vedo De Gasperi in giro, né Fanfani, né Moro. Quello che vedo è un blocco conservatore a cui si può aderire o meno, ma conservatore».



L'INTERVISTA ■ GIANGUIDO FOLLONI, ministro Cdu

## «Ma a Rocco non obbedisco»

ONIDE DONATI

ROMA Caustico con Buttiglione, per nulla intenzionato a rispondere «obbedisco» dopo che l'ondivago eroe dei due poli ha guidato la spedizione dei suoi mille centristi contro il centro sinistra. Gian Guido Folloni, ministro per i rapporti con il Parlamento, ha già scelto: «Uscire dalla maggioranza è un errore gravissimo, quell'errore io non lo commetterò, le ragioni che ci portarono verso il centro sinistra restano valide, a cominciare dalla scelta di una collaborazione con le altre forze moderate di questo schieramento».

Ministro, di chi è lo strappo: suo o di Rocco Buttiglione? «Il Cdu, poco più di un anno fa, in uno scontro con Formigoni decise di aderire al progetto dell'Udr. Evidentemente Buttiglione si è pentito di quella scelta, penso che prima o poi tornerà all'abbraccio con Formigoni passato nel frattempo a Forza Italia. Lo strappo è solo di Butti-

glione, è uno strappo rispetto alla storia, alla tradizione, alle ragioni stesse del Cdu. È assurdo che un segretario faccia a distanza di un anno esattamente il contrario del progetto sul quale aveva impegnato i suoi parlamentari. Almeno avrebbe dovuto dichiarare di essersi sbagliato allora e quindi lasciare il campo a qualcun altro, ad una diversa proposta».

Come mai la resistenza più forte alla scelta del Cdu viene da un ministro e da un sottosegretario? «Guardi che non è così. È stata presentata una mozione con numerose firme che chiedeva di attendere ottobre, per fare valutazioni meditate in un contesto meno emotivo».

Nel merito, c'entra solo la legge di parità?

«No, non c'entra nulla, anche perché quello uscito dal Senato, e che spero sia presto approvato definiti-

vamente alla Camera, è un buon testo di legge. Contiene principi importanti, è un passo avanti storico nel nostro paese se si tiene conto che in quel mezzo secolo l'argomento non era nemmeno riuscito

//

La parità è un pretesto Buttiglione aveva già scelto di cambiare alleati

//

ad arrivare nelle aule parlamentari. Oggi abbiamo un testo di legge con quattro articoli molto buoni dal punto di vista normativo ed un articolo molto povero dal punto di vista delle risorse e delle capacità di rendere davvero opzionabili le scelte. C'è ancora un percorso da co-

struire mettendo a disposizione risorse e facendo crescere la cultura del paese».

Insomma, autogol di Buttiglione?

«Diciamo che Buttiglione ha trovato un pretesto qualunque per andare avanti con una scelta che aveva evidentemente maturato da tempo. Siamo giunti all'epilogo di un disamoramento antico del Cdu verso questo governo. Credo che il segretario, dopo la rigorosa polemica sulla formazione della lista dei ministri, non abbia mai amato la scelta che aveva appena fatto».

Mi faccia ricordare... Buttiglione voleva per sé la Pubblica Istruzione, D'Alema gli rispose picche e lui se ne andò a casa.

«Ricorda bene». Questo Cdu che salta dal centro destra al centro sinistra e viceversa non è la schizofrenia applicata alla politica? «Buttiglione è segretario di un partito dal 1994. Fu per la precisione il primo segretario del Ppi. Da allora ad oggi la sua leadership ne ha avute

IL PUNTO

## Coesione o assillo della visibilità? Centrosinistra alla prova d'autunno

di BRUNO MISERENDINO

Un problema in più per il centro-sinistra, un problema in meno, si potrebbe dire, per Arturo Parisi. Dopo molte minacce, Buttiglione ha annunciato l'uscita dalla maggioranza e adesso la coalizione di governo si regge su dieci, anziché undici forze. Si potrà dire che l'uscita, peraltro contestata dal ministro Folloni, era data per scontata e che dal punto di vista dei numeri la perdita non è irreparabile.

Il segnale però non è dei migliori e conferma il precario stato di salute della maggioranza. Che oscilla tra appelli al buon senso e alla stabilità, raccolti a giorni alterni, e riflessi condizionati: quelli che, in una situazione di estrema frammentazione, inducono le varie forze ad alzare la voce e a litigare, spesso su falsi problemi, per aumentare la loro visibilità.

Se si considera che anche dai Verdi e da Cossutta, per ragioni diverse, ma pur sempre ascrivibili alla teoria della visibilità, vengono segnali di inquietudine e avvertimenti al premier, si capisce perché Ds da una parte, palazzo Chigi dall'altra intendono accelerare il confronto a tutto campo con l'intera coalizione del centro-sinistra.

Il paradosso della sortita di Buttiglione, che vuole rifare la Dc con Berlusconi, Marini e Dini, (quest'ultimo ha declinato l'invito a tempo di record) è che ha finito per fare un inaspettato favore alla forza. L'Asinello, che più di ogni altra ha lavorato per tenerlo fuori dal recinto, i Democratici potranno dire di aver avuto ragione, (perché invitare ai vertici chi non si riconosce nel centrosinistra?), il problema è che si possono sentire incoraggiati a rialzare altri steccati: proprio la via che Ds e palazzo Chigi hanno contrastato fin dall'inizio, giudicandola rovinosa e perdente, e ingaggiando una sorta di guerra dei nervi con Parisi e dintorni.

Nonostante la pazienza, e anche le assicurazioni di Prodi sulla stabilità, la guerra non si è ancora risolta, tanto è vero che il vertice dei leader di cui si parla pra-

ticamente dal 19 giugno non ha ancora trovato una sede e una data. Si farà invece, sia pure a tappe, l'incontro di D'Alema con i parlamentari della maggioranza, ma i Democratici al confronto ci andranno da soli. Ieri il verde Paissan ha spiegato che agli incontri di maggioranza il Sole che ride ci andrà per educazione, e ha avuto parole molto dure sull'argomento Asinello: «Sono nati sull'onda del maggioritario, ma sono diventati una formazione ultraproporzionale e autoreferenziale». Poiché la definizione viene da un personaggio che all'analisi del sangue risulterebbe sicuramente «ultravista doc», non c'è da essere particolarmente ottimisti.

Tra gli stessi Verdi, che oggi concluderanno la loro tormentata riflessione del dopo-elezioni, c'è chi ha rivendicato per i prossimi mesi la bontà di una linea politica riassunta nello slogan della «lealtà conflittuale» col governo. L'espressione non è né nuova, né vincente. Ha solo il pregio di descrivere perfettamente il paradigma dell'attuale condizione del centrosinistra. Dove «non si può non stare», ma dove ci si sta in precario equilibrio: quando va bene valorizzando la propria identità, quando va male con l'assillo della visibilità. Si dirà che la sindrome colpisce naturalmente soprattutto le forze più piccole, e che la votazione iperproporzionale delle Europee ha enfatizzato i problemi, ma i primi mesi di vita dell'Asinello (che dal nulla è diventata la seconda forza della coalizione) dicono che il malessere appare contagioso. La morale è che arrivare in fretta a una forma di coesione maggiore, (che sia cartello elettorale, nuovo Ulivo, federazione) è e rimane il problema dei problemi per tutto il centrosinistra.

È probabile che le ferie si incarichino di disperdere le scorie del dibattito, lasciando la sostanza per la ripresa autunnale. Quando, di fronte alle scadenze e alle decisioni, l'unica visibilità praticabile sarà il senso di responsabilità.

tante di movimentazioni... Parti con il 12%, oggi è al 2%: ha marciato al ritmo di perdita del 2% l'anno».

Oddio, non mi faccia fare l'avvocato del diavolo, ma solo con questo ragionamento non rendiamo giustizia al povero Buttiglione. Converterà che sono successi molte cose in questi cinque anni.

«D'accordo, c'è una ragione che si chiama fine della Dc col progressivo distacco tra loro di varie parti. Non sarà tutta responsabilità di Buttiglione ma alla fine non si può evitare di valutare da dove si è partiti e dove si è riusciti a condurre la propria azione. La politica non consiste nel vivere chiusi dentro alla propria esperienza ma di giocarla in rapporto agli altri».

Prospettive? «Il Cdu ha scelto un anno fa di restare una formazione politica con la propria identità, non confusa con altre. Quella scelta, che ci ha distinti e anche contrapposto dall'idea di Prodi di dare vita ad un contesto nel quale l'identità socialista e quella cristiana democratica svanissero in un Ulivo indefinito, io continuo a

difenderla. Mi auguro che il nostro spazio autonomo riparta e vada avanti».

Anche se da una parte c'è l'Asinello che tende ad occuparlo e dall'altra Berlusconi che si proclama il centro di tutto il centro».

Dunque, il suo partito è ancora il Cdu?

«Certo, ho contribuito a costruire questa esperienza di centro almeno quanto il segretario. Voglio anzi fare appello ai militanti del Cdu a non abbandonare questa battaglia».

E se il segretario, dopo avere ottenuto dal Consiglio nazionale l'uscita dalla maggioranza, ora le chiedesse di dimettersi, cosa farebbe?

«Avevo proposto un percorso diverso per affrontare il dibattito nel partito. Mi è difficile aderire ad una decisione di un organismo dal quale io sono stato tenuto estraneo».

In che senso?

«Nel senso che uno statuto assurdo, risalente al Cdu che esisteva prima dell'accordo con l'Udr, non riconosce a me, ministro, nessun titolo per sedermi nel Consiglio nazionale».

ROMA I criteri di composizione del comitato promotore che dovrà «traghettare» il movimento verso la costituzione di un nuovo soggetto politico dividono i Verdi. Dopo una giornata trascorsa all'insegna della «compatezza» e «unità di intenti» salta l'accordo, all'ultimo momento, proprio sul comitato promotore che dovrà essere da oggi, fino alla assemblea costituente, l'organismo rappresentativo dei Verdi. Delegati, parlamentari ed esponenti del governo non sono riusciti, insomma, a raggiungere un'intesa su quanti dovranno essere i componenti di questo comitato. E così, invece di una mozione unitaria che avrebbe dovuto raccogliere i consensi di tutti, per poi essere votata domani mattina, sono spuntate ben 3 mozioni. In una si parla di 25 rappresentanti, in un'altra di 15 e, infine, in una terza di rappresentanza (equivalente) di uomini e donne. Quest'ultima è quella presentata dalla componente femminile del movimento nella quale si invita, tra l'altro, graziaFrancescato

## Verdi divisi su tutto, anche su Francescato

### Guerra tra le mozioni, la base contesta i nomi imposti dall'alto. Oggi si decide

ad accettare la guida del comitato. Ma i «dissapori» tra i Verdi non finiscono qui. Sono molti i delegati che si sono lamentati del modo in cui è stata presentata la candidatura della Francescato. «È insopportabile - hanno spiegato - proporre una candidatura come questa attraverso i giornali. Ne avrebbe invece dovuto discutere prima la base. E invece, come al solito, è stata imposta dall'alto».

Nel teatro di via dei Frenetani dove si sta svolgendo l'assemblea straordinaria dei Verdi si è appena conclusa la votazione della delibera statutaria del nuovo percorso costituente approvata da più dei due terzi dell'assemblea (235 a favore, 20 contrari e 20 astenuti). Ci si è arrivati tra non poche difficoltà, dopo tre stesure su-

perate di volta in volta da nuovi emendamenti. Alla fine però il testo che modifica lo statuto della federazione ha avuto il via libera. Arriva, al fianco del ministro Edo Ronchi, Grazia Francescato, l'ex presidente del Wwf che molti verdi vorrebbero alla guida del comitato promotore che dovrà preparare la fase costituente del nuovo soggetto verde. «Abbiate pazienza, ma non voglio dire nulla fino a domani». Si lascia però sfuggire di essere stata da sempre «compagna di viaggio dei Verdi». Il suo nome è stato molto evocato in questa giornata di dibattito. Sarà l'assemblea a votare formalmente la proposta alla quale il presidente dei senatori Verdi, Maurizio Pieroni, dice di aver già lavorato insieme ad Edo

Ronchi e Alfonso Pecoraro Scario. E Francescato dovrebbe rispondere se accetta o meno. Al di là delle formalità la cosa viene data quasi per scontata visto il consenso diffuso sul nome di Francescato.

La delibera appena approvata dall'assemblea prevede la creazione di questo comitato promotore la cui composizione però ha continuato ad essere oggetto di dibattito per tutto il pomeriggio. Avrà il compito di elaborare una sorta di carta di intenti (nel documento si parla di «carta di adesione») per il nuovo soggetto politico. E dovrà anche fissare la sede e la data dell'assemblea costituente alla quale dovrà presentare una proposta organica di statuto. Inoltre, nell'ambito del comitato dovranno es-

sero individuati coloro che andranno a costituire il comitato di gestione (che dovrà occuparsi dell'ordinaria amministrazione fino al congresso). Nella delibera si stabilisce che «l'assemblea costituente sarà composta da coloro che sottoscrivono la carta di adesione al nuovo soggetto politico e versano, entro il 20 dicembre, una quota fissata dall'assemblea nazionale straordinaria». Infine che le «realità regionali» dovranno gestire «l'attività politica territoriale fino all'assemblea costituente» promuovendo comitati, seminari e assemblee. La seconda giornata di dibattito del Sole che ride (ed è ormai certo che il vecchio simbolo non andrà in soffitta per essere sostituito da una margherita, avrà solo un sorriso di-

verso e una scritta più «moribonda») è stata molto animata. Parlamentari, esponenti del governo, delegati e semplici iscritti si sono confrontati sulla fisionomia del nuovo partito e sui suoi contenuti. Dando anche vita a momenti intensi. Come quando l'assemblea ha avvolto da scroscianti e ripetuti applausi l'intervento del dimissionario Luigi Manconi dichiaratosi, nonostante tutto, «a disposizione» e in prima linea nella costruzione della nuova casa verde «ambiziosa e aperta». Si sono anche moltiplicate le mozioni politiche rivelando una nuova configurazione degli equilibri interni con la ricomposizione di anime in passato avverse (come Scalia e Pecoraro Scario che hanno firmato la stessa mozione sotto-

scritta anche da Boato e Corleone e sostenuta da Paissan e Manconi). Uno dei momenti più tesi si è avuto quando il ministro Edo Ronchi si è attirato qualche fischio della platea affermando, a proposito della guerra in Kosovo, che «in certe circostanze» è plausibile «un uso misurato e legittimo della forza». Un intervento molto duro quello del ministro che insieme a Maurizio Pieroni si è tirato fuori da qualsiasi mozione politica: «Non si può pretendere di imbrigliare la costituente accompagnandola a mozioni congressuali che sono proiezioni delle vecchie logiche di appartenenza delle componenti interne ai Verdi». Secondo lui dovrebbe infatti essere il comitato promotore che dovrà costituirsi ad indicare contenuti e modalità fondativi del nuovo soggetto. Così per tutto il pomeriggio l'assemblea si è divisa sulle mozioni e mentre dietro le quinte c'era chi tentava di unificarle in parte, altri proponevano di non votare alcuna. Il nodo mozioni si scioglierà solo oggi.

